

MEMORIA FIDEI IV
Convegno
L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI
A vent'anni dall'apertura dell'ACDF

Vent'anni di studi e ricerche sull'Inquisizione romana e i suoi archivi

Tavola Rotonda

MASSIMO FIRPO

La raccomandazione di mons. Cifres di non superare il limite di cinque minuti per questi interventi mi consente di dire ben poco, e poco del resto ho da dire. Ci è stato chiesto soprattutto di raccontare quali ricerche abbiamo fatto in questo archivio e quali risultati nel sono scaturiti. E a questo mi limiterò per sommi capi.

Ha ragione Carlo Ginzburg nell'affermare che molto spesso quanto di più interessante si trova in un archivio non è ciò che vi si cerca. Per parte mia, non potendo svolgere qui a Roma ricerche sistematiche, in passato ho cercato (e per fortuna trovato) nella superstite documentazione inquisitoriale ciò che restava – il poco che restava – del fondo in cui si conservavano un tempo le carte processuali, fondo che sappiamo essere stato quasi completamente distrutto, depauperando l'Archivio di quelle che probabilmente erano le fonti più ricche e preziose, poiché tutti sappiamo quali tesori si nascondano nelle fonti processuali. Alcuni processi – pochissimi – si sono conservati, non a caso quelli relativi a personaggi di grande rilievo, particolarmente rilevanti agli occhi degli inquisitori. A quelli mi sono dedicato, anche grazie alla possibilità di averne delle riproduzioni, e li ho pubblicati criticamente in oltre trent'anni di lavoro: i processi contro Giovanni Morone (che ho dovuto rifare completamente una seconda volta poiché l'ultimo volume della prima edizione apparve proprio alla vigilia dell'apertura dell'archivio, dove si conservava il fascicolo originale cui non mi era stato consentito di accedere), contro Pietro Carnesecchi, contro Vittore Soranzo, contro Lorenzo Davidico, contro Bartolomeo della Pergola.

Confesso che è stato un lavoro lungo, faticoso, poco gratificante, che non sarei mai riuscito a portare a termine senza la preziosa collaborazione di Sergio Pagano per il processo Soranzo e di Dario Marcato per tutti gli altri. Spero tuttavia e credo che sia stato un lavoro utile, in grado di offrire elementi di conoscenza e spunti di riflessione sia sulla cosiddetta Riforma italiana, sui modi in cui al di qua delle Alpi fu interpretata e vissuta la grande crisi religiosa del secolo e l'ineludibile confronto con le dottrine protestanti che essa imponeva, in particolare sul mondo degli spirituali, ma anche su personaggi, gruppi e movimenti ereticali sparsi in tutta Italia, da Napoli a Modena a Venezia, sul Sant'Ufficio, sulla sua dirompente azione religiosa e soprattutto politica, sui suoi obiettivi prioritari, sulle sue modalità d'azione, sui suoi meccanismi di funzionamento, sugli uomini che lo guidarono.

È qui che ho trovato cose che non cercavo e che comunque non erano ciò che mi attendevano: fatti, personaggi, vicende inattese che tuttavia ponevano problemi nuovi e talora sorprendenti. Faccio un solo esempio: quando nella copia processuale consegnata al Morone per la sua difesa nel 1559 trovai menzione di un suo processo nel 1552, di cui non si era mai avuta alcuna notizia, in un primo momento credetti a un errore di trascrizione nel manoscritto, perché sino ad allora si pensava che il cardinale milanese fosse stato inquisito solo durante il pontificato di Paolo IV, tra il 1555 e il 1559, e arrestato nel maggio del 1557. E invece non era così: c'era stato un primo processo, fatto all'insaputa e anzi contro le esplicite disposizioni del papa allora regnante, Giulio III, di cui nulla si era mai saputo. Il che non era soltanto un piccolo dato nuovo sulla storia dell'Inquisizione in Italia, ma cambiava le carte in tavola, poiché apriva il problema storico del rapporto tra papato e Sant'Ufficio, anzi della spregiudicata azione di quest'ultimo per acquisire il controllo dei meccanismi di elezione alla tiara, dapprima per escludere i propri avversari e poi per imporre i propri vertici: un fatto che credo di aver documentato e che a mio parere impone di guardare alla storia di quegli anni in una prospettiva molto diversa da quella tradizionale della Riforma cattolica, mettendo in luce come in quegli anni decisivi molte, diverse e talora contrastanti fossero le premesse e le linee progettuali di rinnovamento della Chiesa, e che tra di esse e tra i loro fautori sorsero conflitti molto aspri e tutt'altro che indolori, il cui groviglio fu alla fin fine sciolto dalla spada inquisitoriale. Non si trattò insomma, in estrema sintesi, di una lotta dei vertici della Chiesa romana contro i suoi nemici esterni, eretici e dissidenti di tutte le risme, o contro le resistenze interne a ogni programma di riforme, ma si trattò di una lotta religiosa e politica interna alla Chiesa, che vide per esempio pontefici e inquisitori muoversi lungo strade divergenti, fino a dar vita a scontri durissimi e a battaglie combattute senza esclusione di colpi. Il che pone sempre di più il Sant'Ufficio al centro della svolta storica vissuta dalla Chiesa cattolica negli anni centrali del secolo, e contribuisce a definire la Controriforma come una battaglia combattuta dalla Chiesa non tanto contro la Riforma protestante quanto contro un'altra e diversa Riforma cattolica, anche perché molteplici ricerche apparse negli ultimi anni hanno contribuito a depotenziare fortemente i tempi, i modi, l'incisività e i risultati delle riforme tridentine.

Non è questa la sede per affrontare con argomentazioni adeguate simili problemi di vasta portata, che mi sembrano tuttavia mettere in discussione consolidate categorie storiche, non foss'altro per reagire a una storiografia anglosassone che, spesso basata su insufficienti conoscenze di fatto e discutibile rigore filologico, sembra aver preso le strade di una nuova apologetica: ora per fare di tutt'erba un fascio nel presentare una «reform tendency» ai vertici della Chiesa di cui farebbero parte tanto il Contarini e il Morone quanto il Carafa e il Cervini, inquisiti e inquisitori, vincitori e vinti, come nella biografia di Reginald Pole scritta da Thomas F. Mayer; ora per illudersi di risolvere i problemi evocando l'indefettibile «instinct of the *spirituali* to have been correct» dal punto di vista dottrinale, parallelo al non meno fantasioso «conciliar instinct of the Church», come nella biografia di Giovanni Morone scritta da Patrick A. Robinson; ora per annacquare quella tormentata stagione storica nella generica definizione di un «early modern Catholicism» che tutto contiene, tutto abbraccia e tutto confonde nella sua lunga periodizzazione, fino a rendere del tutto superflue le vecchie categorie di Controriforma e Riforma cattolica. Il che naturalmente è possibile solo ignorando del tutto la vasta documentazione processuale oggi disponibile a stampa, che però tanto trascurabile alla fin fine non mi sembra. Ma forse mi sbaglio. Sono certo, in ogni caso, che dalla miniera dell'Archivio inquisitoriale verranno fuori numerose altre vene aurifere che daranno soddisfazione ai ricer-

catori di oggi e domani e continueranno ad alimentare una tradizione di studi che negli ultimi decenni ha mantenuto grande vitalità nella storiografia italiana anche grazie ai fondi che vi sono conservati.